

tata da Pietro riguarda il numero: sette volte. Leggiamo qui la magnanimità di Pietro che surclassa tutte le interpretazioni rabbiniche secondo le quali il perdono è circoscritto a tre volte, anche per Dio.⁶⁷

Gesù utilizza la proposta di Pietro e la integra in una risposta che, giocando sul numero, esprime la totalità. Egli parla di settanta volte sette⁶⁸ che equivale a «sempre». Sostanzialmente il nuovo numero non aggiunge qualcosa al numero sette, già espressione abituale di totalità. Nella parola del Maestro è facile ravvisare un richiamo a Gen 4,24: se Caino è vendicato sette volte, Lamec sarà vendicato settantasette volte.⁶⁹ Il numero della vendetta smisurata e selvaggia di Lamec è applicato da Gesù al perdono. Esso deve essere continuo, totale, assoluto.

È una richiesta esigente, perfino innaturale, che Gesù illustra con una parabola.⁷⁰ Prima di esaminarla, consideriamo la nuova prospettiva di Gesù. Egli ha bloccato il tentativo di Pietro di fissare un limite, sebbene generoso e al di là di ogni prospettiva. Il suo numero, multiplo di sette che ha già in sé una compiutezza, indica una totalità senza titubanza, senza eccezioni, senza condizionamenti. Egli si rifiuta di dare un limite, prospettando una magnanimità che ha nella parabola un suo luminoso esempio.⁷¹

vv. 23-35

Per capire l'esorbitante richiesta di Gesù occorre «volare alto». Egli illustra il suo pensiero orientando la comprensione verso «il regno dei cieli». L'introduzione della parabola riporta l'espressione che il lettore ha incontrato all'inizio del capitolo. Ancora una volta Matteo orienta la comunità «verso le altezze» del Regno.

La parabola si presenta ben ordinata, con una formula di introduzione (v. 23) e con la frase conclusiva che applica alla comunità il messag-

⁶⁷ STRACK-BILLERBECK, I, 795, documenta che l'espressione «dreimal vergibt man, ein Viertes Mal vergibt man nicht» (*Tos. Joma* 5,13) sia da leggere anche per il perdono divino.

⁶⁸ Qualcuno sostiene di leggere il greco come «settantasette volte», nel senso di 77×7 , cf. NOLLI, 519; anche BLOMBERG, 281-282: «The famous "seventy times seven" is probably better translated "seventy-seven times", based both on the most common rendering of the Greek *hebdomekontakis hepta* and on the Genesis allusion».

⁶⁹ Settanta volte sette secondo i Settanta.

⁷⁰ Ci sono coloro che isolano la parabola dai vv. 21-22, cf. T. DEIDUN, «The Parable of the Unmerciful Servant (Mt 18:23-35)», in *BTB* 6(1976), 203-224; C. DIETZFELBINGER, «Das Gleichnis von der erlassenen Schuld. Eine theologische Untersuchung von Matthäus 18,23-35», in *EvT* 32(1972), 437-451.

⁷¹ Spesso gli autori notano il salto tra la domanda di Pietro e la parabola che segue. Citiamo, per esempio, A. KEMMER, *Le parabole di Gesù*, Brescia 1990, 65: «L'evangelista le premette anche un'introduzione (vv. 21s) che certamente non si addice alla parabola, cioè la domanda di Pietro che chiede quante volte si deve perdonare a un fratello». Questi autori sono troppo legati alla formazione del testo e considerano poco il senso complessivo che poteva avere per l'evangelista e i suoi ascoltatori il capitolo nel suo insieme.

gio ivi contenuto (v. 35). All'interno sono ravvisabili tre scene: la prima ha come protagonisti il signore e il suo servo grande debitore, ma poi liberato dal suo debito, la seconda questo servo con un suo collega che gli deve una somma contenuta, la terza di nuovo il signore con il suo servo, ora in posizione sfavorevole. Chi ha un vero ruolo sono il signore e il primo servo, mentre il secondo è una controfigura per far risaltare l'atteggiamento del primo.

Le scene si ripetono in modo analogo, secondo lo schema seguente:⁷²

	prima scena	seconda scena	terza scena
introduzione	vv. 24-25	v. 28ab	v. 31ab
parole	v. 26	v. 29	vv. 32-33
azioni	v. 27	v. 30	v. 34

La situazione di partenza è quella di un re che vuole un rendiconto amministrativo dai suoi sudditi.⁷³ La figura del re richiama subito uno che ha potere economico, politico e giuridico e questo sarà importante nello sviluppo della parabola. Il titolo di «re», caro a Matteo,⁷⁴ prepara più facilmente il trapasso applicativo al «Padre che è nei cieli» del v. 35. In seguito la denominazione sarà sempre quella di «signore».

Prima scena (vv. 24-27)

Alla grandezza del re fa da contrappunto la condizione miserevole di un servo debitore di diecimila talenti.⁷⁵ Il caso si fa subito disperato, perché la somma è ingente,⁷⁶ creata a bella posta dal parabolista per pro-

⁷² Cf. THOMPSON, *Matthew's Advice*, 211.

⁷³ Viene usata l'espressione *οὐναίγειν* tipica della lingua commerciale, cf. SAND, 567; cf. sotto v. 27.

⁷⁴ Cf. Mt 17,25; 22,2-13; 25,34.40.

⁷⁵ Non si comprende la scelta della traduzione CEI 1997 di rendere il greco *μυρίων ταλάντων* «migliaia di talenti» anziché «diecimila talenti» come nella precedente traduzione. È meglio un numero determinato, come più avanti, al v. 28, si parlerà di cento denari. Neppure è accettabile l'ipotesi di leggervi un originale 10.000 denari, cf. M.C. DE BOER, «Ten Thousand Talents? Matthew's Interpretation and Redaction of the Parable of the Unforgiving Servant (Matt 18:23-35)», in *CBQ* 50(1988), 227-228. L'autore abbozza una proposta più realistica, senza tenere conto che il genere parabolico ammette queste esagerazioni. Scrive infatti E. LINNEMANN, *Gleichnisse Jesu*, Göttingen 1962, 114: «Die Erzählung spielt in einem Bereich, wo ungeheurer grosse Zahlen denkbar sind: Bei Königen und Fürsten».

⁷⁶ Il talento era l'equivalente di circa 36 kg di argento o oro. Vari sono i tentativi per decodificare per il lettore moderno il valore della somma. La Bibbia di Gerusalemme: «un talento si calcola circa 6.000 dramme o 5.500 lire oro. La somma di 55 milioni di lire oro è volutamente esorbitante [...] cento denari: meno di cento lire oro». La TOB: «l'enorme somma (circa cento miliardi) cerca di far capire che questo servo è in una situazione senza via d'uscita; egli deve la sua salvezza unicamente alla pietà» (v. 27) del suo padrone. [...] cento denari: circa diecimila lire». GRASSO, 452, parla di «cento milioni di denari. Il rapporto è quindi di uno a un milione»; LUCK, 209, vi legge invece la metà: «Das ist eine Summe von fünfzig Millionen Denaren»; GNILKA, 145, ricorda che il valore del ta-

spettare una cifra faraonica, l'equivalente di cento milioni di denari:⁷⁷ «10.000 è la cifra più grande, usata nel fare di conto, il talento è la maggiore unità monetaria in tutta l'area dell'Asia minore».⁷⁸ La cifra iperbolica fa capire l'impossibilità di restituzione da parte del servo. La dinamica narrativa non spiega come quel servo abbia potuto indebitarsi tanto, preoccupata piuttosto di dichiarare che quell'uomo resterà un perenne insolvente. Il padrone allora dispone la vendita dell'interessato con moglie, figli e tutte le proprietà.⁷⁹ Il creditore si attiene al diritto dell'epoca che prevedeva con tale vendita almeno un parziale risarcimento dei danni subiti con il mancato pagamento. Anche se il testo parla di saldare il debito (letteralmente: «restituire», in greco ἀποδοθῆναι), riteniamo che una somma così ingente non fosse raggiunta nemmeno con la vendita di tutta la famiglia e delle cose in suo possesso.⁸⁰ La prospettiva, più che dalla parte del padrone risarcito, è dalla parte del servo che costata un totale fallimento della sua vita.

Davanti alla catastrofe imminente, quel disgraziato tenta l'ultima carta in sua possesso, quella di una supplica pietosa accompagnata da un gesto altamente espressivo. Infatti si getta a terra, esprimendo la propria umiltà e riconoscendo la superiorità del suo padrone. Il gesto è accompagnato dalle parole, composte da una supplica e da un impegno. La supplica è rivolta al padrone: «abbi pazienza con me». La traduzione italiana potrebbe far pensare solo a un temporeggiare, mentre il verbo greco μακροθυμέω composto dal prefisso «μακρο» che indica una magnanimità. Il servo chiede al suo padrone di manifestare la sua grandezza d'animo nell'attendere ancora. L'impegno assunto, quello di restituire tutto, suona assurdo e fuori dalla portata delle reali possibilità dell'uomo, essendo il debito spropositatamente elevato. Sono parole pronunciate senza riflettere, pensiamo sincere, ma irrealizzabili e dettate dalla situazione disperata.⁸¹

lento variava secondo i tempi e i luoghi; era comunque tra i 6.000 e 10.000 denari. Dettagliata e curiosa l'informazione di FAUSTI, 366-367: «Un talento è pari a 6.000 giornate lavorative; 10.000 talenti è pari a 60.000.000 di salari quotidiani. Per pagare questo debito uno dovrebbe lavorare circa 200.000 anni senza mangiare. Ancora: se un talento è 36 kg, 10.000 talenti è pari a 360 tonnellate di metallo prezioso; per trasportarlo occorrerebbero 360 furgoni in una fitta colonna di circa 3 km».

⁷⁷ Cf. J. JEREMIAS, *Le parabole di Gesù*, Brescia 1970, 256. Lo stesso autore cita Flavio Giuseppe, secondo il quale il tributo della Galilea e Perea ammontava, per tutto l'anno 4 d.C., a duecento talenti (*Ant.* 17,11.4 § 318).

⁷⁸ *Ibid.*

⁷⁹ Questo particolare non è contemplato nel diritto giudaico. Secondo SAND, 567, alla base starebbe il diritto ellenistico.

⁸⁰ La vendita di uno schiavo poteva fruttare dai cinquecento ai duemila denari, quindi del tutto insufficiente a saldare il debito, cf. FABRIS, 396.

⁸¹ La richiesta di tempo è un'occasione di vita: «Und mit der Gabe der Zeit bekäme er die Möglichkeit [...] zum Leben; er könnte wieder ein eigenes Leben führen, das er in der Sklaverei sicher nicht führen könnte» (DIETZFELBINGER, «Das Gleichnis von der erlassenen Schuld», 441).

Il gesto e le parole hanno colpito nel segno. Il padrone è definito con il verbo «impietositosi», che rende il greco *σπλαγχνισθείς*. Il termine evoca un complesso sentimento che abbraccia la tenerezza, anche materna, la partecipazione alla situazione, una commozione che tocca le profondità dell'essere.⁸² Il padrone è mosso da sincero amore per il suo servo e non da un istintivo sentimento di commiserazione. Da tale amore viene la duplice decisione, quella di liberare il servo dalla condizione di schiavitù cui era destinato e di condonare totalmente il debito.⁸³ Il signore manifesta la sua magnanimità veramente regale prospettando una soluzione radicale. Egli avanza di gran lunga la richiesta del servo che aveva chiesto solo un supplemento di tempo. Certamente siamo fuori da parametri semplicemente umani. Comunque va notata e sottolineata la logica del padrone che sopravanza di gran lunga la richiesta del servo.

Termina a questo punto la prima parte della parabola, con la situazione riportata nella sua forma ottimale. Ma, come succede in altre trame narrative, la prima parte è propedeutica alla seconda, o alle seguenti, su cui grava il peso del messaggio.⁸⁴

Seconda scena (vv. 28-30)

La seconda scena ripropone il servo, questa volta con un suo collega. La scena è volutamente un calco della prima per mettere maggiormente in luce la reazione diversa davanti a un caso analogo. Il servo liberato dalla sua condanna e dal suo debito incontra un suo collega che gli doveva cento denari.⁸⁵ Si dimostra spietato usando forme violente. Due verbi caratterizzano la sua azione: il primo esprime che lo ha afferrato (*χρατήσας*), cioè preso con forza. Poiché il secondo verbo parla di soffocamento (*ἐπιγίγειν*), possiamo concludere che lo abbia stretto alla gola o preso per il collo.⁸⁶ I sentimenti espressi con il gesto di sopraffazione prendono voce in un minaccioso imperativo: «Rendimi quello che mi⁸⁷ devi!». C'è da parte sua un'azione violenta, una richiesta spietata, in ma-

⁸² In Matteo esprime l'interiore impulso di compassione che spinge Gesù a intervenire per liberare dalla miseria, cf. Mt 9,36; 14,14; 15,32; 20,34: ha sempre valore cristologico. Altrove nel NT lo troviamo, tra l'altro, in Lc 15,20 a proposito del padre che vede tornare il figlio giovane. Il verbo comprende la squisita tenerezza dell'amore materno e spiega perché in quella parabola manchi la figura della madre: quel padre ha pure un cuore di madre.

⁸³ Anche il termine *δάνειον* del v. 27 viene dallo specifico linguaggio commerciale, cf. sopra v. 23.

⁸⁴ Cf. la parabola del Padre buono: con Lc 15,25 inizia la seconda parte, quella decisiva.

⁸⁵ L'equivalente di cento giornate lavorative, secondo Mt 20,2.

⁸⁶ Infatti la traduzione CEI 1997 riporta: «lo prese per il collo», mentre la precedente aveva «afferratolo».

⁸⁷ Il pronome è criticamente incerto, perché manca in B, ed è riportato da C, K, f13...

nifesto contrasto con l'esperienza da lui fatta con il suo creditore. Tanto più che, a livello quantitativo, esiste un'abissale differenza tra il debito che gli è stato azzerato e il credito che vanta verso il collega: il suo credito è un milione di volte inferiore al debito che lui si è visto condonare dalla magnanimità del signore.

Nemmeno si lascia intenerire dall'azione e dalle parole del collega che ricalcano il comportamento che lui stesso aveva adottato per chiedere un po' di indulgenza. L'altro infatti cade a terra, lo supplica⁸⁸ con le stesse parole,⁸⁹ facendo appello alla sua pazienza-magnanimità. Né il gesto di umiltà, né l'invocazione, né l'impegno alla restituzione riescono a placare l'ira del servo che rifiuta decisamente ogni temporeggiamento: «ma egli non volle». C'è di mezzo una precisa volontà che lo rende totalmente impermeabile a qualsiasi supplica e che lo blocca nel suo intendimento.⁹⁰ Con ciò egli diventa pienamente colpevole di quanto sta facendo. Egli passa all'azione giudiziaria, facendo gettare in carcere il malcapitato fino al pagamento del debito.⁹¹ «Giustizia è fatta» potrebbe risuonare nel cuore di quel servo. Ma un senso di forte disagio avvelena la situazione.

Il lettore ha percepito l'assurdo contrasto tra la magnanimità del re che ha condonato una somma ingente al servo e il comportamento gretto di costui che non sa fare altrettanto con un suo collega che gli deve una somma abbastanza modesta. La parabola vive su questo contrasto che prepara la parte seguente.

Terza scena (vv. 31-34)

I primi due quadri, uguali e contrari, generano il terzo che è il principale. L'assurdità della situazione è registrata a partire dal v. 31, allorché entrano in scena altri servi. Costoro hanno la funzione di fare da cassa di risonanza all'accaduto, rendendo pubblica e facendo conoscere al loro signore l'indegna azione del collega. Essi sono più che semplici trasmetti-

⁸⁸ Cambia il verbo, anche se sostanzialmente rimane intatto il significato: al v. 26 troviamo il verbo προσεύκει, al v. 29 παρακάλει. Qualcuno legge il primo come cambiamento introdotto da Matteo per favorire l'allegorizzazione della parabola: questo verbo è tipico per Dio, cf. DE BOER, «Ten Thousand Talents?», pp. 222-223.

⁸⁹ Manca al v. 29 l'aggettivo πάντα che troviamo al v. 26. Ciò è poco influente ai fini del nostro discorso.

⁹⁰ Poco pertinente è l'interpretazione che legge nel primo servo i giudei orgogliosi e nel secondo i pagani, cf. B.B. SCOTT, «The King's Accounting: Matthew 18:23-34», in *JBL* 104(1985), 429-445. Non esistono nel testo indicazioni precise per tale lettura che rimane una proposta suggestiva, ma infondata. L'autore riprende una lettura allegorica che ebbe molto successo con scrittori ecclesiastici come Beda, Rabano e in genere nel Medioevo, cf. LUZ, 76.

⁹¹ In questo caso, essendo la somma esigua, l'arresto può essere una misura per recuperare il denaro in quanto i parenti pagavano un riscatto per liberare il loro congiunto dal carcere, cf. JEREMIAS, *Le parabole di Gesù*, 259.

tori, perché partecipano con un sentimento che il testo registra bene: «furono molto dispiaciuti».⁹² Tale registrazione indica che il comportamento del servo è abnorme, inaccettabile, contro le regole di sociale convivenza. Eppure tragicamente vero.

Il signore⁹³ convoca il servo e lo apostrofa con la dura parola di «servo malvagio». Il termine «malvagio», πονηρός, esprime una forte opposizione, un contrasto radicale tra due mentalità. Lo troviamo per classificare i farisei in Mt 9,4 i quali giudicano Gesù un bestemmiatore perché ha perdonato i peccati al paralitico; lo troviamo in Mt 20,15 a proposito dell'«occhio cattivo» dell'operaio della prima ora che giudica male la decisione del padrone; identifica addirittura Satana in Mt 6,13. L'appellativo denota quindi una situazione di contrasto e di rottura che le parole seguenti illustreranno e motiveranno.

Il padrone manifesta il comportamento che avrebbe dovuto tenere: condonare al collega il debito. Troviamo quel «non dovevi anche tu?» posto come domanda retorica che non attende una risposta perché già chiara. Di grande valore teologico è il verbo «dovere» che indica la serietà e l'impegno con cui si accoglie la volontà divina. Lo troviamo a proposito dell'annuncio di morte e risurrezione (cf. Mc 8,31 e paralleli), quando Gesù parla ai due discepoli di Emmaus (cf. Lc 24,26), o quando annuncia la sua elevazione (cf. Gv 3,14). C'è dietro a questo «dovere» una precisa volontà divina che realizza la salvezza del mondo. Tale volontà è da accogliere e da far propria, come ha fatto Gesù. Il rifiuto equivale a porsi in rotta di collisione con Dio e quindi a firmare la propria condanna.

Perché il servo deve condonare il debito al collega? Perché anche a lui è stato condonato. Il padrone crea una simmetria: come io ti ho condonato il debito perché tu mi hai supplicato, così dovevi agire tu con il tuo compagno. Risuona una petizione del *Pater noster* dove il perdono agli altri è correlato con il perdono di Dio. A livello lessicale è da registrare lo stesso termine «debito» (ὀφειλήν) (cf. Mt 6,12). Il v. 33 fa risuonare per due volte il verbo «aver pietà» (ἐλεέω), una volta applicato al signore e una volta al servo. Il flusso di misericordia del padrone doveva scorrere anche nelle vene del servo per un processo imitativo. Il verbo esprime un sentimento profondo che orienta il significato del perdonare. Non un semplice dimenticare, né una pura abrogazione, quasi una can-

⁹² Il verbo usato, ἐλυπήθησαν, significa propriamente «essere triste, provare dolore», ma il contesto richiede un significato più forte, come «essere sdegnati o indignati». La traduzione CEI 1997 rende meglio il testo greco, sia usando il verbo «furono dispiaciuti», sia esprimendo l'avverbio «molto», mentre la precedente leggeva semplicemente «furono addolorati».

⁹³ Dopo l'inizio in cui è chiamato «re», viene in seguito sempre chiamato «signore» (κύριος), mai «padrone» o qualcosa di simile.

cellazione d'ufficio, bensì un'espressione di intima partecipazione, un moto di vero amore. Il concetto della misericordia, come la *hesed* dell'AT, evoca l'aspetto più caratteristico dei rapporti tra Dio e gli uomini nella storia della salvezza. Matteo se ne serve per qualificare l'attività messianica di Gesù,⁹⁴ citando due volte il passo di Os 6,6: «misericordia io voglio e non sacrifici» (Mt 9,13; 12,7).

Il v. 34 si apre con un sentimento inedito del padrone, detto «sdegnato» o, come indica il greco ὀργισθεὶς «irato», cioè con un moto di dissociazione interna che lo oppone radicalmente a quell'atteggiamento di pietà che lo caratterizzava al v. 27. La situazione è decisamente cambiata⁹⁵ nei confronti del servo. È stato il suo comportamento a creare una variazione tanto marcata nei sentimenti del padrone: «L'ira di Dio è l'altra faccia della sua misericordia, quella che si rivela a chi, pur essendo già stato beneficiario della sua misericordia, ancora non la capisce, non la vive, non la pratica con gli altri».⁹⁶

Lo scenario lascia intendere una situazione drammatica,⁹⁷ evocata anche dal lessico: Matteo richiama l'ira soprattutto contro coloro che rifiutano l'offerta della salvezza (cf. Mt 3,7; 22,7). Lo sdegno si tramuta nel consegnare il servo agli aguzzini, autentici torturatori come indica il termine. Ciò «presuppone nuovamente situazioni giuridiche non ebraiche, ma sottolinea soprattutto che il suo destino è senza speranza».⁹⁸ La frase finale «finché non gli fosse restituito tutto il dovuto» ha l'amaro sapore di una condanna che si prolunga, dato l'ammontare del debito, e praticamente significa «che la punizione non avrà fine».⁹⁹

Ora si passa all'esecuzione della condanna che era stata comminata al v. 25 e poi sospesa per la sopraggiunta grazia. Da un punto di vista giuridico può fare difficoltà questa carcerazione, dopo il verdetto assoluto dato prima. Ma sarebbe altrettanto difficile accettare che un compor-

⁹⁴ Cf. Mt 9,27; 20,30.

⁹⁵ L'uso dei due sentimenti contrastanti si ritrova come reazione al ritorno del figlio minore nella parabola di Luca 15: il padre reagisce con un sentimento di profonda emozione interiore (ἐσπλαγγχίσθη) (Lc 15,20; cf. Mt 18,27), mentre il figlio maggiore con uno di aperta ostilità (ὀργισθη) (Lc 15,28; cf. Mt 18,34).

⁹⁶ MELLO, 331.

⁹⁷ Qualcuno preferisce parlare della colpa perdonata o del tempo regalato, cf. DIETZFELBINGER, «Das Gleichnis von der erlassenen Schuld», 442. La parabola insegna che il servo, quando è chiamato al rendiconto, non ha più tempo. Gli viene prospettata la prigione come opportunità per saldare il conto. Essendo il suo debito mostruosamente elevato, significa che tutta la sua vita sarà passata in prigione. Prima, inaspettatamente, gli era stato regalato tempo. Il servo non capisce il valore del tempo che gli è stato concesso. Egli è il tipico uomo che rifiuta di riempire il suo tempo di responsabilità e così finisce per perdere definitivamente il suo tempo. Non sfrutta le sue possibilità per aprire possibilità ad altri, perché si isola nel suo pensiero, nel suo mondo che si rivela alla fine una trappola mortale. Con questa interpretazione, non si tratta solo di un atto singolo di perdono, ma di un modo nuovo di impostare la vita, cf. pp. 444-445.

⁹⁸ SAND, 569.

⁹⁹ JEREMIAS, *Le parabole*, 243.

tamento tanto scorretto non sortisca un effetto negativo: ne andrebbe di mezzo la giustizia intesa come equità, equilibrio, riconoscimento della verità. La storia della salvezza è costruita dall'intrecciarsi dell'azione di Dio e dell'azione dell'uomo, di cui la prima è anteriore e più importante in quanto fonda e giustifica la seconda. Questa permette alla prima di sussistere e di svilupparsi.¹⁰⁰ Se manca l'azione dell'uomo, viene irretita anche l'azione di Dio.

Applicazione della parabola (v. 35)

Il v. 35 è conclusivo e universalizza l'insegnamento pastorale della parabola. Qui Matteo è all'opera¹⁰¹ e lega la parabola con il precedente. Si era partiti dalla domanda di Pietro circa quante volte doveva perdonare al fratello che lo offendeva e si arriva alla conclusione che bisogna perdonare sempre al fratello, perdonare di cuore, senza possibilità di eccezioni o di restrizioni. Quell'aggiunta «di cuore» esprime un atteggiamento interiore, una scelta precisa, amorosa.¹⁰² Così Matteo insiste sull'autenticità del perdono, che deve venire dal centro della persona, non dalla periferia. L'espressione ricorda apertamente il *logion* che Gesù aveva pronunciato nella discussione delle tradizioni farisaiche. Egli, riferendosi a Is 29,13, aveva rimproverato ai farisei la loro religiosità esteriore: «Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me» (Mt 15,8). Il culto a fior di labbra deve lasciare il posto alla religione del cuore. Dal cuore Dio giudica l'uomo. Dal cuore giudica il perdono che ciascuno accorda al proprio fratello.

Questo significa il settanta volte sette che Gesù ha bene illustrato con la parabola. Il non perdono scatena quella reazione tremenda di cui è stato vittima il servo malvagio. La fine tragica vale come monito alla comunità che non deve incorrere nella stessa insipienza del servo. Il testo è

¹⁰⁰ Scrive GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omelie sul Vangelo di Matteo*, Om. 15,6, PG 57,231, a proposito della collaborazione degli apostoli e, per estensione, di tutti gli uomini: «È opera di Cristo liberare gli uomini dalla corruzione del peccato, ma impedire di ricadere nel precedente stato di miseria spetta alla sollecitudine e agli sforzi degli apostoli».

¹⁰¹ Sul carattere redazionale del v. 35, cf. DE BOER, «Ten Thousand Talents?», 219-221. L'autore sostiene, tra l'altro, che il v. 35 «makes plain that Matthew understands the parable in an allegorical manner. He regards the *kyrios* of the parable as God, the heavenly Father; the "debtor" of v 24 (the servant of vv 26-28) as a Matthean Christian to whom the merciful God has, through the atoning death of Christ, granted "forgiveness of sins" (26,28); the fellow servant of vv. 28-30,33 as a Christian *adelphós* to whom the Matthean Christian is expected to extend an analogous forgiveness; and the fate of the servant in v. 34s the eternal damnation to be meted out at the final judgment to Christian "servants" who fail to measure up» (pp. 228-229).

¹⁰² «Wiederum wird deutlich, wie das menschliche Herz die entscheidende Grösse des menschlichen Handelns ist (Mt 5,8.28; 6,21; 9,4; 11,29; 12,34; 13,19; 15,8.18)» (GRUNDMANN, 425).

parenetico, non dommatico. Un insegnamento analogo era risuonato nel discorso del monte, in Mt 6,14-15. Positivamente la comunità è istruita a dare sempre il perdono al fratello che sbaglia. Il concetto centrale è l'atteggiamento di benevolenza nei confronti del peccatore.

Se tutto questo fa difficoltà, ecco il richiamo a Dio, nei confronti del quale noi tutti siamo sempre debitori insolventi. La parabola termina con il richiamo al Padre che è nei cieli che ritorna per la quarta volta,¹⁰³ quasi a suggellare un insegnamento che ha nel Padre il suo prototipo e il suo punto di riferimento. Si è veri figli, si è bambini nel senso evangelico, si è veri fratelli, quando si guarda al Padre, si attende tutto da Lui, si applica la sua volontà, come segno di concreto amore.

Anche attraverso questo legame redazionale è possibile leggere un'unità complessiva che Matteo ha creato con sapienza e sensibilità pastorale all'interno del capitolo.

Conclusione

Matteo regala alla comunità un esempio stupendo del comportamento di Dio che Gesù ha realizzato nella sua vita: «Il senso della parabola è dunque la misericordia di Dio che fonda la possibilità stessa del perdono fraterno: si può perdonare agli altri solo nella gioiosa coscienza di aver ricevuto da Dio un perdono immensamente più grande».¹⁰⁴

Anche se non espressamente nominato, Dio è presente nel significato teologico della parabola. Tanto più che si è instradati dallo stesso Matteo che cita il Padre celeste. L'inizio con il riferimento al regno dei cieli, di chiaro stampo matteoano, autorizza una lettura con riferimento a Dio. Ma il riferimento è anche a Cristo. Dire con Jülicher¹⁰⁵ che in questa parabola non c'è nulla di tipicamente cristiano, perché messaggi di perdono sono reperibili anche in Sir 28,1ss e in paralleli del Talmud, significa decapitare la parabola. Qui troviamo un aspetto caratteristico di Gesù.¹⁰⁶ Siamo vicini al tema delle beatitudini, a Mt 11,5s; Lc 10,23s; 11,31 e ad altre espressioni simili. Gesù lega il significato delle parabole alla sua persona.

¹⁰³ Al v. 35 è usato l'aggettivo «celeste», mentre ai vv. 10.14.19 ricorreva l'espressione «che è nei cieli».

¹⁰⁴ MELLO, 331-332.

¹⁰⁵ Cf. A. JÜLICHER, *Die Gleichnisreden Jesu*, Darmstadt 1899, II, 314.

¹⁰⁶ Il pensiero centrale di Mt 18,21-35 trova una piena concordanza con la frase di Ef 4,32: «siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo». Il passo, nella sua laconicità, contiene l'essenziale del messaggio di Matteo: stesso imperativo, stessa motivazione teologica. La più stretta analogia in campo sinottico, e anche l'unica, è reperibile in Lc 17,4: «se (il tuo fratello) commetterà una colpa sette volte al giorno contro di te e sette volte ritornerà a te dicendo: Sono pentito, tu gli perdonerai». Troviamo il numero sette con il significato di totalità e il comando a perdonare senza stancarsi. Luca, a differenza di Matteo, aggiunge il pentimento del peccatore.

Istruita dal comportamento di Dio, la comunità è sollecitata a praticare l'amore fraterno fatto *in primis* di perdono. Poiché tutti siamo degli esseri perdonati, dobbiamo prolungare questa logica divina nel mondo. Il perdono è possibile, è doveroso, è libertà. Libertà per chi lo riceve, ma pure per colui che lo dona. Il servo malvagio è rimasto schiacciato nel vortice della sua «giustizia» e ha firmato la propria condanna. Pensava di realizzarsi e ha finito per autodistruggersi. La sua è stata una «vittoria di Pirro».

La comunità cristiana che legge questa pagina ha due modelli, uguali e contrari, per confrontarsi e per apprendere. L'uno, negativo, è dato dal servo che ha agito con il suo diritto, negando o disconoscendo il «diritto alla pietà» invocato dal collega. L'esempio negativo vale come monito alla comunità che non può costruirsi sulla fredda norma giuridica, perché essa, in sé valida e da ottemperare, ha un orizzonte limitato che non ingloba le esigenze del regno. L'altro modello, quello positivo, è offerto dal re/signore che agendo così con il servo voleva far comprendere che «si trattava non tanto di un favore fatto alla persona del funzionario, quanto di una nuova legge di rapporti interpersonali che intendeva far valere tra gli uomini come valeva tra lui e i suoi "dipendenti"».¹⁰⁷

Si potrebbe discutere all'infinito circa la liceità e la correttezza dei comportamenti del signore, se ci si attiene al solo campo umano. Diventa indispensabile prendere subito l'angolatura giusta, quella offerta fin dall'inizio (cf. v. 1). Là si domandava chi fosse il più grande nel regno dei cieli e Gesù aveva risposto che convertirsi e diventare come bambini era la carta vincente. Ora la parabola prospetta il comportamento di Dio, quello che si deve fare per essere a pieno titolo partecipi di tale regno. L'analogia è con tutta la parabola e questa celebra il valore del perdono pieno e incondizionato. Solo chi agisce così, a imitazione del Padre celeste, partecipa al regno.

La comunità apprende che bisogna lasciarsi affilare dalla logica divina, quella imbastita su una misericordia che non contraddice il diritto, ma lo supera.

4. SENSIBILITÀ TEOLOGICA E PASTORALE DI MATTEO

In molte parti del Vangelo ci imbattiamo in richiami a situazioni tenebrose. Il male ha molteplici manifestazioni e non risparmia la chiesa. Alcuni fatti hanno favorito la riflessione sull'origine e l'azione del male, ma anche sulla sua distruzione definitiva, come vediamo nella parabola della zizzania (Mt 13,36-43). Le istruzioni del c. 18 suppongono una situazione di difficoltà,¹⁰⁸ cui Matteo reagisce additando linee teologiche e pa-

¹⁰⁷ ORTENSIO DA SPINETOLI, 512.

¹⁰⁸ «The central instructions (18,1-20) reveal a divided community» (THOMPSON, 259).